

## QUIETE DI UN MATTINO D'ESTATE

Tutte le mattine, alle sette, la *scià* Manìn si trovava in piedi sopra un vecchio seggiolone, protesa con le braccia in alto a spolverare, così alla buona, l'effigie inquadrata di Giuseppe Garibaldi. Alla signora Manìn, povera donnetta molto precisa, era toccato in sorte il più inconsistente dei mariti, morto pochi anni addietro con i conforti della santa grappa, dopo una vita che il buonanima diceva garibaldina, in grazia di un effettivo arruolamento nei Cacciatori delle Alpi, ma che avrebbe potuto definirsi anche con altri aggettivi, sebbene Pre' Ghio, quando veniva per la benedizione delle case a Pasqua, lasciasse intendere quanta difficoltà ci fosse a trovarne un altro più tristo.

“Mi fate benedire anche Gattibardi?” ghignava, ogni volta, il vecchio pretino ripetendo sarcasticamente la sua facezia.

“Cosa vuole, signor Canonico... il buonanima mi ha raccomandato questo quadro come... come un figlio”.

“Effetti dei cicchetti... del resto un po' d'acqua benedetta può far bene anche a Gattibardi...”.

E l'*asperges* s'alzava a sprizzare acqua violentemente. La signora Manìn insieme al rincrescimento per il rimprovero e per il disprezzo verso il buonanima, provava anche un sottile piacere malizioso a vedere la stizza del vecchio prete magro chiodino e non se ne pentiva perché nella sua innata pacatezza chiavarese (parlava a mezza voce, lenta, staccando le parole come se le mancasse un po' il fiato) si formava un equilibrio tra le cose che dovrebbero verificarsi e quelle che in realtà succedono; tra le parole del predicatore e i prezzi del macellaio. Sessant'anni di vita avevano insegnato alla *scià* Manìn la necessità di fare la tara su tutto, anche sulle promesse del pigionante, cui, per campare, affittava la migliore delle sue camerette.

E quello che, adesso, dormiva di là, in attesa d'essere svegliato alle otto precise, era un altro bruscolo nell'occhio sarcastico di Pre' Ghio.

“Qui ci dorme l’*Araldo*? Ah! Ah! Bella sagoma vi siete messa in casa! Se la benedizione gli portasse almeno un po’ di timor di Dio!”.

Infatti, di là, dormiva il sonno della beata gioventù – simile in tutto a quello così lodato del giusto – Casimiro Costarainera (un momento: Casimiro “di” Costarainera), direttore dell’*Araldo dell’Entella*, settimanale politico-letterario-amministrativo, che a Chiavari, nell’anno 1867, difendeva la Democrazia dalla terribilità del clericalismo e (con più garbo e cautela per via del signor Vice Prefetto) dalle mene della “Consorteria moderata”, in ribasso dopo le delusioni di Custoza.

La signora Manìn, conciliante per temperamento in un paese dove chi non è conciliante fa eccezione, si sentiva conciliantissima verso il signor Casimiro che aveva sempre pagato il fitto puntualmente, non solo, ma era davvero un bel giovane, con quella selva di capelli ricci che scappavano da tutte le parti e quegli occhi castani un po’ a mandorla ma dolci, e il naso breve e diritto come quello delle statue e i baffetti con la moschetta che davano un po’ di autorità militare a una bocca piccola e fresca (un tantino sporgente) come quella di un fanciullo.

Le piaceva anche, il signor Casimiro, per l’accento (a lei sembrava così buffo!) della Liguria di ponente, per quelle piccole ma curiose differenze nel vernacolo, perché cantava come un angelo e appariva sempre lieto, sempre sospeso su di un piede come a spiccare il volo verso chi sa quale felicità, elegante, facondo, brioso, un po’ fantastico, amabile.

Si diceva che fosse, anche, una testa forte, una penna d’oro; i suoi amici democratici (l’avvocato Daneri, per esempio) gli presagivano la gloria: come sarebbe dirigere un giornale a Genova o a Torino o anche venire eletto Deputato; su queste cose, però, la signora Manìn faceva la tara mentre, terminata la spolveratura, preparava il caffè per il risveglio del signor Casimiro, che il decrepito orologio a pendolo con il suo tac tac rumoroso annunciava

l'imminenza delle otto ore; la signora Manin faceva la tara e, testa forte e penna d'oro che fosse quel caro ragazzino, lei - per esempio - se avesse dovuto prendere un consiglio, l'avrebbe preso con maggior fiducia da quell'antipatico Pre' Ghio che, sebbene magro come un'acciuga, dispettoso e maligno come tutti i nanetti, era un uomo di giudizio e nella testa ci aveva altro che i libri di poesie e le lettere d'amore di un ragazzo.

Preparato il caffè, bisognava entrare in camera, aprire la finestra alla luce, dire: "Buon giorno, signor Casimiro, ha dormito bene? C'è il sole (oppure piove). Si svegli, che ora le porto il caffè".

"Buon giorno... *scià* Manin... grazie" rispondeva una voce così sonnolenta da non sembrare nemmeno di un giovane, e sull'origliere dell'alto letto vigilato dalla pia mano della "Madonna dell'Orto", che nella tradizionale oleografia regge e guida alla benedizione la manina del Bambino, si sporgeva l'agitarsi di una folta capigliatura scomposta simile ora a una testa di donna disperata, ora alla pelliccia di una strana bestia irrequieta; poiché su questa terra le cose sono assai meno disparate e dissimili di quanto non sembri.

Sul vassoio la *scià* Manin portava con la tazza del caffè latte due fette di pane, e un tovagliolino ricamato separava la "bucolica" dalle lettere.

Il signor Direttore dell'*Araldo dell'Entella* riceveva parecchia corrispondenza, si capisce, ma la signora Manin anche qui faceva la tara: certe buste turchinette come la marina, certe calligrafie non si riferivano né al signor Urbano Rattazzi né a Pio Nono né al signor Costa Zenoglio Sindaco di Chiavari.

Non era sfuggito alla signora Manin come le lettere con il francobollo dove il naso arricciato, i baffoni e il collo da toro di Vittorio Emanuele II valevano due soldi, mettesero sovente un'ombra di preoccupazione sul viso solitamente sereno di Casimiro: erano le lettere provenienti da Torino o dalla provincia di Porto Maurizio; alcune in-

vece di città, con il “cinque centesimi” verdognolo, cacciandogli in corpo una allegria matta, gli facevano cantare, tra un atto e l'altro della sua toletta piuttosto meticolosa: A te, o cara, amor talora mi guidò furtivo e in pianto o *Un dì felice eterea mi balenaste innante* con una voce fresca e morbida da mettere in ascolto anche il pappagallo della signora Clotilde, un Lorito così petulante nella sua risata beffarda e umana e insistente giù nel fondaco, da far venire la voglia di appoggiargli proprio due schiaffi sul becco.

Quella di nascere belli non è la minore disgrazia che possa capitare a un giovane quando – come era il caso di Casimiro Costarainera – un cattivo destino lo lasci orfano nella puerizia, e l'educazione ne resti affidata alla benevolenza di zii distratti dalle avventure e disavventure quotidiane delle botti d'olio e di vino naviganti sui velieri, e alla cure delle zie già cariche di figliolanza, e ai metodi di mediocri collegi.

L'essere – almeno un poco – brutto obbliga il giovane a ripiegarsi alquanto sulla propria intimità, a controllare se, dentro, nella mente, nel cuore, vi sia qualcosa che corrisponda alla non bellezza del viso secondo la legge delle armonie universali, o qualcosa che vi contrasti secondo la legge delle universali antitesi.

E anche questo è un segno della grande sapienza umana; che il mondo pur reggendosi sopra una legge che non può essere perché l'altra legge, che non può esistere, ineluttabilmente la distrugge, vada avanti lo stesso.

La perlustrazione di sé, del proprio animo, comporta quasi sempre una unità dello spirito, della morale, una volontà di solidità nei propositi, una specie di fertilizio dove la coscienza si prepara a ributtare gli assalti del male. Il giovane piuttosto brutto sa che nulla gli sarà, subito, facile; che nel mondo avrà contro le prime apparenze, i primi approcci, i primi contatti; che soltanto attraverso la prova, più o meno lunga, del suo valere e delle sue virtù – se ne abbia – gli sarà possibile vivere da uomo. Il tesoro di

questa esperienza mancava a Casimiro Costarainera, cui la bellezza e il lasco controllo di chi non gli era né padre né madre, avevano fatto conoscere ben altre esperienze tanto al suo paese, per una faccenda di firme apocrife coperte dai denari degli zii, quanto a Nizza dove la facilità di essere amato contemporaneamente dalla bella mamma di un allievo cui egli insegnava il latino (che sapeva bene) e la scherma (che sapeva male) e dalla di lei graziosissima cameriera, aveva facilitato la fine repentina delle sue funzioni di istitutore; tanto a Marsiglia, dove la vita tra velieri e bollette di carico, piroscafi e polizze di assicurazioni, calate piene di vento e di marinai bestemmioni gli era sembrata troppo pesante; quanto a Parigi dove si era trovato appeso, quasi senza averne coscienza, al collo e agli incassi di Irina Leczinsky, la più bella e matta ballerina polacca che Venere (vi sono donne anche in tempi che vogliamo dire cristiani nate - chissà come e perché - non dalla loro madre ma dal grembo di Venere) che Venere, dunque, abbia mai creato per la follia degli uomini. A ventisei anni, Casimiro aveva esperienze di cose ignote in Chiavari a molti galantuomini anziani ed esperti, ma non si sentiva né cattivo né arido, che - anzi - facile a commuoversi sui libri e sulle musiche patetiche, gli sembrava di essere nato per amare, e molto presumendo del suo ingegno non volgare, della sua istruzione non disprezzabile, del suo fascino evidente e della sua esperienza (tutta da rifare, ma egli non lo sospettava nemmeno) si credeva chiamato ad alti destini.

Soltanto - e questo sì lo sapeva - era un perenne incerto, un irresoluto. Gli mancava la pietra angolare in quel - se si può dire così - fertilizio dell'anima che è il carattere. Una donna, gentile e fine, da lui conosciuta in Francia per il tempo sufficiente a farsi amare e a farsi mettere alla porta, gli aveva scritto su una copia delle *Mémoires d'un enfant du siècle* (il libro del De Musset molto in voga) questa dedica: *A vous, malheureux, qui ne saurez jamais connaître le bien.*

Subito ne aveva riso come se quel bene fosse la *res nullius* che egli chiamava “l’amore”. Poi aveva capito che la creatura fine e fragile era stata la sola ad averlo conosciuto davvero, oltre la delusione e l’odio, sino alla pietà.

Svegliarsi, a Chiavari, nella quiete di un mattino d’estate, tra una vaga eco, un confuso canto di canarini, di campane, di venditori ambulanti, di donne per le strade, di bimbi per le case, con la *scià* Manìn che ciabatta discreta in cucina e il pappagallo della signora Clotilde già in prova, nel fondaco, per le prime risate e, dalla finestra aperta, un’aria leggera e azzurra in cui splende la rama di un oleandro in fiore, era sempre una gioia per Casimiro. Come il soldato scampato al tumulto di un’aspra battaglia, gode, la notte, dormendo alla campagna, del trillare di un grillo e giurerebbe d’accontentarsene, insieme a un pane e a una fiasca d’acqua, per tutta la vita, così Casimiro, dopo un susseguirsi penoso di disordini e di inquietudini, si godeva la piccolina città della quiete, della pace, i portici bassi sui pilastrini spesso non più alti di due metri, le belle piazze, le chiese ricche, i “carruggi” pieni di sole sotto il rettangolo turchino del cielo lieto di splendore, e certi sfondi di strade - lunghe, strette, solitarie - con una collina di olivi e, in cima, due o tre cipressetti sulle vaporese nubi d’argento.

Peccato, costretti dalla necessità, scrivere di politica, vivere di politica! Qui, a non essere un randagio, si potrebbe gettare l’ancora e trovare l’*ubi consistam* della vita. Quando a mezzodì rientrando a colazione (la *scià* Manìn abitava in vico dei Cogorno vicino alla chiesa di San Giacomo in una casa vecchia, però ariosa), quando passava per viuzze incassate ma non chiuse tra i muri rossi delle case e degli orti-giardini, e là spiccava il verde di una vigna traboccante e qua la macchia purpurea dei gerani o delle rose, tra vocette acute e strette di donne in faccende e sani odori di vino e di brodo, Casimiro risentiva lontane sensazioni della sua infanzia, un qualcosa che era stato suo e che egli non ricordava di avere mai

posseduto e solo ne rimaneva impercettibile, inafferrabile, quella sensazione sospesa a un niente di colore, di odore, un qualche cosa senza voce e che pur avrebbe domandato di vivere ed era stato distrutto in germe. Non sapeva, Casimiro, precisare, ma intuiva come a ciò che questa sensazione nascondeva, avrebbe dovuto connettersi quella parte di sé che gli mancava e che egli non riusciva a trovare pur smanando di trovarla; simile a un soldato che aneli alla vittoria e non sappia dove trovare un'arma. Chi ha detto la tranquillità massimo bene della vita? Casimiro "di" Costarainera avrebbe, forse, potuto rinunciare al "di" della sua fatuità ambiziosa e formarsi una coscienza per costruirsi una vita nella dignità, nell'amore, in questa città della pace odorosa di alto mare, di salsa solitudine fresca e pura, senza fortore d'alghe e di scogliere ché la luce dell'orizzonte, diventando aria della città silenziosa, vi si profuma di magnolie e di ligustri.

Casimiro lasciò - *pour la bonne bouche* - seconda la lettera in busta turchina e aprì l'altra.

Scriveva l'avvocato Jacopo Daneri, uno fra i grossi del piccolo giornale:

"Di casa - Vi scrivo perché oggi debbo stare tutto il giorno a Leivi con i 'manenti' e assai mi dorrebbe non dirvi subito che l'articolo sulla questione romana è stato giudicato eccellente tanto nella forma quanto nel contenuto da amici noti *atque quibusdam aliis*. La parte riferentesi al Papato ottima nella vibrata se pur contenuta invettiva; 'ottimissimi' i periodi per l'invitto Garibaldi; parmi, però, debole la puntata contro il moderatume. Qui, secondo il mio giudizio, abbisognava dell'asprezza. I moderati, egregio e giovane amico, sono la peste dell'Italia. Ci vedremo presto. Statevi sano".

Casimiro scrollò le spalle: "E perché non se lo scrive lui l'articolo con l'asprezza? Ad ascoltare le lagnanze del Vice Prefetto ci vado io, mica il signor avvocato Daneri".

Aprì la busta turchina. Sì, scriveva Cesira: "Io non so se faccio bene a scrivervi ancora; può darsi che io faccia

male, ma – ahimè! – è certo che io fo cosa disdicevole a una figliola di savi costumi nel continuare a vedervi. Ché se le vostre soavissime poesie m'incantano di dolcezza, la vostra presenza mi turba troppo e, in fondo alla gioia, mi lascia l'amarezza del rimorso. Ah, perché siete così bello? Decidetevi a non farvi più vedere; non venite più nella salita; siate contento di scrivermi. Deh, non abusate della mia debolezza, non approfittate del fatto che io all'ora consueta non posso a meno di scendere. Fate conto che, questa sera, io non vi sia. Non venite più! Ma non dimenticate la vostra infelice Dolores”.

Casimiro sorrise, si arricciò i baffetti alla moschettiera e mentre terminava di vestirsi cantò: *Una furtiva lacrima* che pareva un arcangelo, e non udiva nemmeno il pappagallo della *scià* Clotilde ridere, giù nel fondaco, petulante e beffardo.